Senza cibo quartiere di Karachi assediato dalla polizia

È ormai ridotto alla fame il milione e mezzo di abitanti di un quartiere in stato d'assedio da dieci giorni *nella grande città industriale* pachistana di Karachi, provata da mesi di violenza a sfondo etnico. «Se l'assedio non sarà levato oggi – ha detto ieri uno dei residenti di Orangi – gli abitanti rischiano di morire di fame e per mancanza di medicinali». Le vie d'accesso ad Orangi sono state chiuse con barricate dalla polizia e dalle forze paramilitari che vogliono arrestare una dozzina di dirigenti del Mohajir national movement (Mqm), che è stato fondato nel 1978 e organizza i musulmani di lingua urdu (mohajir) immigrati dall'India nel 1947 *al momento della scissione.* I mohajir si lamentano di essere trattati come cittadini di seconda categoria, malgrado siano la popolazione maggioritaria a Karachi. Ieri il leader dei mohajir, Altaf Hussain, in esilio a Londra dal 1992, ha accettato di iniziare negoziati con il governo pachistano che ha intanto deciso di far chiudere per due mesi sei giornali di Karachi e ha cancellato autorizzazioni di varie pubblicazioni. Giornalisti ed editori hanno indetto una giornata di sciopero nazionale: giovedì *bandiere nere saranno issate nelle* redazioni e dimostrazioni si svolgeranno in tutto il Paese.

Un militare danese della forza Onu a Sarajevo — Lyon/Ap

L'Onu spara per difendere i viveri

Mortai contro i cecchini serbi, Bosnia affamata

La fame continua a mietere vittime in Bosnia. Si muore a Bihac, Srebrenica. A Sarajevo c'è farina solo per altri 6 giorni. Per garantire l'arrivo degli aiuti i caschi blu sparano ancora sui serbi. Appello al mondo di Izetbegovic.

FABIO LUPPINO

■ A Sarajevo i panifici hanno farina solo per i prossimi sei giorni le riserve di carburante, necessarie all'alimentazione dei generatori per la corrente elettrica, dureranno solo fino a questa sera. A Bihac, lo ha detto l'Onu nel giorno del terzo anniversario dell'apertura del ponte aereo umanitario per la capitale bosniaca (interrotto, peraltro da tre mesi, esattamente dal 9 aprile), si è cominciato a morire di fame domenica. Secondo radio Bosnia, anche ieri, per mancanza di cibo sono morti un adulto e due bambini. *A Srebrenica i morti d'inedia sarebbero già sette.* Alle 17,45, a Sarajevo è scattato l'allarme generale.

Se mancava qualcosa a darci il senso della guerra quel qualcosa sta arrivando. La morte per fame entra in quei recessi dell'animo che fino ad ora hanno fatto scattare i processi di rimozione. La morte per fame rende questi giorni bosniaci del tutto analoghi a quelli dell'ultima guerra totale che si ricordi, quella di cinquant'anni fa. Non manca nulla, nemmeno l'appello al mondo, «alla gente sensibile del mondo», del presidente bosniaco Alija Izetbegovic. «Nel difendere la Bosnia e la nostra capitale noi stiamo difendendo i valori fondamentali della vita», ha ricordato alla comunità internazionale il presidente in un messaggio video inviato al forum di Crans Montana, *in Svizzera. La difesa dei diritto a* non morire di fame dei sarajevesi potrebbe mettere in moto la fase più pericolosa dell'impegno Onu in Bosnia. Ieri, per il secondo giorno consecutivo, i caschi blu francesi hanno sparato con un mortaio contro la postazione dell'artiglieria serbo bosniaca che per tre volte aveva aperto il fuoco contro i convogli umanitari che passano dalla strada del monte Igman. Gli aggressori riconosciuti di questa guerra si difendono con il più classico dei giochi propagandistici, indossando i panni delle vittime. «Se non possiamo proteggere il nostro popolo dai bombardamenti della Nato con un altro modo, non esiteremo a prendere di nuovo come ostaggi caschi blu – ha detto il vice presidente dell'autoproclamata repubblica serbo bosniaca di Pale, Biljana Plavsic, in un'intervista pubblicata ieri dal giornale ateniese *Eleftherotypia*–. Abbiamo dimostrato fino ad ora grande pazienza nei loro confronti. Dentro i camion con gli aiuti umanitari viene trasportato del materiale bellico, aerei della Nato hanno bombardato la popolazione civile serba, i caschi blu per noi sono degli aggressori. Se sarà necessario catturarli di nuovo non esiteremo». La Nato non ha mai bombardato civili serbo bosniaci. Le minacce di Pale possono nascere da due esigenze. Portare alle estreme conseguenze la guerra dei nervi con l'Unprofor per costringere la comunità internazionale alla soluzione nel cassetto da mesi (il ritiro), o per metterli nella posizione di alleati dei governativi. Un sottile ricatto che ha come ultimo stadio quello di dire al mondo che l'Unprofor si prepara ad aprire la strada ad uno stato «islamico» nel cuore dell'Europa.

La propaganda serbo bosniaca (Pale ieri ha smentito anche di aver bombardato nei giorni scorsi Sarajevo, attribuendo le stragi all'esercito governativo) potrebbe nascondere una reale difficoltà sul campo delle forze militari di Radovan Karadzic. I governativi continuano a segnalare scacchi continui sulle alture intorno a Sarajevo delle forze serbo bosniache. Nel trantanovesimo mese dell'assedio della capitale i bosniaci musulmani denunciano l'invio da parte della federazione serbo-montenegrina di «volontari» per contrastare l'offensiva.

Ma è sempre a Sarajevo che si continua a morire: tre morti e 37 feriti nelle ultime 24 ore alle 15 di ieri. «Oggi sono 1154 giorni che Sarajevo è sotto assedio. Durante questo tempo 10.550 persone sono morte nelle scuole, nelle strade, negli uffici e nelle case, gente che faceva la fila per il pane e l'acqua. Questa cifra significa che ogni 17 giorni a Sarajevo c'è una catastrofe in cui muoiono altrettante persone che nell'attentato di Oklahoma city – ha detto nel suo messaggio al mondo il presidente bosniaco Alija Izetbegovic –. Quello di cui sono certo è che continueremo a resistere».

«Caso Rushdie» La Norvegia ritira l'ambasciatore a Teheran

La Norvegia ha deciso di ritirare il proprio ambasciatore in Iran, Birger Eye, per protesta contro l'immutata politica del governo di Teheran, che recentemente si è rifiutato di prendere le distanze dalla «fatwa», la condanna a morte islamica pronunciata contro l'autore dei «Versetti satanici» Salman Rushdie. Ne ha dato notizia ieri l'agenzia norvegese «Ntb». Birger Eye, che era già stato richiamato in patria da diversi mesi, tornerà a Teheran solo per presentare il suo atto di commiato. Oltre al ritiro dell'ambasciatore, al cui posto resterà un incaricato d'affari, il governo di Oslo si asterrà da qualsiasi iniziativa commerciale intesa a promuovere lo scambio con l'Iran, si opporrà a eventuali nuovi prestiti della Banca mondiale a favore dell'Iran e all'ingresso del paese islamico nella Banca asiatica; attiverà infine le organizzazioni internazionali per esercitare pressioni su Teheran, affinché venga annullata la condanna a morte contro Rushdie.

Una sosta in alta quota chiude il viaggio

I monti Tatra conquistano Wojtyla

Camminando per un'ora, dopo la messa, a quota 1660 metri dei monti Tatra e sorvolandone le vette con l'elicottero, Papa Wojtyla ha soddisfatto la sua antica passione per la montagna. «Il Papa sta bene e non è previsto, né necessario alcun ceck up», ha dichiarato il portavoce, smentendo voci che si erano diffuse domenica. Operare per «ciò che unisce persone di diversa cultura e provenienza ideologica» ha detto prima di rientrare a Roma.

ALCESTE SANTINI

■ POPRAD. «Torno a Roma con l'immagine dei vostri monti, dei nostri monti Tatra, cari al cuore degli slovacchi e dei polacchi, monti che non dividono ma congiungono i due popoli, tra loro accomunati da tante vicende». Con queste espressioni di tono manzoniano, Papa Wojtyla si è accomiatato da oltre mezzo milione di slovacchi che sono andati a salutarlo ed acclamarlo, durante la messa celebrata di prima mattina nel più antico santuario mariano posto sulla collina di Poprad, «Mananska Hora», alle pendici dei monti Tatra con i suoi ghiacciai visibili e illuminati dal sole e dove il 2 luglio 1990 si erano recate circa 400 mila persone per ringraziare la madonna per la ritrovata libertà dopo il regime comunista di Husak.

Dopo la messa, Papa Wojtyla si è diretto in macchina, in giacca a vento e scarponi, in località «Velické Pleso» a quota 1670 metri dei monti Tatra, dove c'è un grande lago, per trascorrervi alcune ore di riposo, respirando a pieni polmoni i profumi dei pini e le erbe di quelle montagne considerate un po' sue. Basta, infatti, scavalcare le vette e si è in territorio polacco. Ed il suo desiderio di rivedere i luoghi a lui cari è stato soddisfatto perché con un elicottero ha potuto ammirare da oltre duemila metri il suggestivo panorama dei Tatra polacchi e slovacchi. A tale proposito ha raccontato che, quando era arcivescovo di Cracovia, sciando fino al territorio dell'allora Repubblica cecoslovacca e fu fermato da una guardia confinaria che, nonostante avesse esibito il passaporto, non fu creduto. Ma tutto, poi, fu chiarito. Ed il suo portavoce, *Navarro Valls*, ha colto l'occasione per sottolineare, non solo, il buon umore di Karol Wojtyla, ma per dire che «il Papa sta bene, non ha bisogno di un ricovero in ospedale; un ck-up non è previsto, né necessario», smentendo, così, voci diffusesi domenica a Roma secondo cui il Papa avrebbe fatto una «tac» subito dopo il suo rientro dalla Slovacchia.

Un Papa in buona salute, quindi, pur con i suoi 75 anni, ha soddisfatto ieri la sua antica passione per la montagna e, in particolare, per i monti Tatra che ha potuto vedere anche dall'alto dato che sono per tre quarti nel territorio slovacco e per il restante quarto entro i confini polacchi. Dai suoi bacini imbriferi, alimentati dalle pioggie e dallo sciogliersi delle nevi, scaturiscono le acque limpide e chiare che, da una parte, vanno a riversarsi nella Vistola e, quindi, nel mar Baltico in territorio polacco e, dall'altra nel Danubio.

Anche ieri, come ai suoi tempi giovanili di Wadowice (quando era studente) e di Cracovia da arcivescovo, e come farà in Val d'Aosta dove passerà le vacanze dal 12 al 22 luglio, il Papa ha consumato nel rifugio un pasto leggero bevendo un buon bicchiere di vino ed una fetta di torta dopo il breve volo in elicottero. Ha camminato per circa un'ora ed i ricordi di lunghe passeggiate a piedi o di discese con gli sci sono tornati ieri alla mente di Karol Wojtyla, velati da una certa tristezza perché quell'esperienza è, ormai, lontana e perché, in seguito alla frattura del femore alla fine di aprile del 1994, non può più sciare, né inerpicarsi per gli scoscesi e tortuosi tratturi dell'alta montagna, come avrebbe voluto ieri.

Ha detto, sorridente, di sentirsi come «intemprato» respirando un'aria limpida e fresca, molto utile per ingenerare le energie del suo fisico robusto ma tanto provato dagli incidenti, fra cui l'attentato del 13 *maggio* 1981. Ma ha con questo viaggio nella piccola Slovacchia è riuscito, ripercorrendo le tappe delle popolazioni che lo cupano oggi la vasta area danubiana dell'Europa, a rivolgere un un appello forte a quelle popolazioni per il superamento di vecchie divisioni e ad indicare a tutti, specialmente ai popoli dell'ex Jugoslavia e ad altri ancora in guerra, che un mondo davvero nuovo si costruisce solo con il metodo del dialogo. Questo, anzi, è la sfida per le forze sociali e politiche e per le Chiese. Queste hanno un'occasione storica, come il Papa ha affermato nell'enciclica «Tertio millennio adveniente» ed ha ripetuto ieri, per dimostrare che solo contribuendo ad edificare un mondo fondato sulla convivenza pacifica e sulla cooperazione potranno essere credibili nel riproporre i valori del messaggio cristiano a popoli deviati da «falsi valori» quali sono «il consumismo, l'edonismo, il relativismo etico, il soggettivismo esasperato».

Congedandosi, ieri sera all'aeroporto di Poprad, una cittadina di 15 mila abitanti in pieno sviluppo turistico, ha detto, rispondendo al saluto del presidente della Repubblica, Michal Kovac che bisogna saper «cogliere ciò che unisce piuttosto ciò che divide», soprattutto se si opera in una realtà che comprende «persone di diversa cultura e provenienza ideologica». Poi il rientro a Roma.

Scontri con Hezbollah. Peres e Olp ritentano la trattativa per avviare l'autonomia della Cisgiordania

Battaglia in Libano, uccisi due israeliani

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Il fuoco avvolge Israele. Quello che ha distrutto duemila ettari di bosco sulle aspre colline della Giudea, alle porte di Gerusalemme, ma anche il «fuoco» delle armi tornate in azione nella «fascia di sicurezza» tra lo Stato ebraico e il Libano, dove due militari israeliani sono morti e altri cinque feriti in una serie di scontri con i guerriglieri islamici-filoiraniani «Hezbollah». Al fuoco che distrugge e uccide si aggiunge quello della polemica politica che divampa alla vigilia dell'incontro «riparatore» tra Shimon Peres e Yasser Arafat.

Il fuoco illuminava ancora le colline della Galilea quando un commando israeliano supera la frontiera con il Libano per dirigersi a nord, nel villaggio sciita di Barashit. L'obiettivo dell'unità di élite è una postazione degli «Hezbollah». L'operazione va in porto ma alle prime luci dell'alba scatta la rappresaglia dei «guerrieri di Allah». Una bomba esplode al passaggio di una *pattuglia israeliana nei pressi* del villaggio di Tallousa, in una zona centrale della «fascia di sicurezza». Sul terreno restano i corpi senza vita di un soldato (Yaniv Sasson, 20 anni) e di un ufficiale (Ahemd Abu-Hammad, 43 anni) israeliani. Nelle stesse ore in un altro scontro a fuoco avvenuto nel settore occidentale della «Fascia» altri tre soldati israeliani restano feriti, in modo leggero, mentre si trovavano a bordo di un carro armato. Alla guerra combattuta sul campo segue, immancabile, quella dei comunicati. Inizia da Beirut il «partito di Dio» che rivendica entrambe le azioni aggiungendo che guerriglieri islamici hanno respinto all'alba «con armi pesanti e razzi anticarro» un'incursione di 50 militari dell'esercito israeliano. Le due azioni vengono confermate dalla radio militare di Gerusalemme, ma un portavoce dell'esercito aggiunge: «Il blitz della nostra unità speciale è riuscito senza subire perdite. La postazione dei terroristi è stata *distrutta*». *Nel pomeriggio, l'artiglieria pesante israeliana è tornata* a bombardare villaggi sciiti, fra cui Barashit e Kabrecha. Civili in fuga, abitazioni in fiamme e, in serata, la nuova minaccia degli «Hezbollah»: «Torneremo a colpire l'alta Galilea».

Le notizie dell'ennesima giornata di sangue in Libano raggiungono il primo ministro Yitzhak Rabin mentre è appena iniziata la riunione del gruppo parlamentare laburista. All'ordine del giorno c'è lo stato delle trattative con i palestinesi. Il «fiasco» della maratona diplomatica di sabato notte tra Peres e Arafat brucia ancora. E come se non bastasse, la destra oltranzista rilancia la sua sfida di piazza contro il governo che vuol cedere la terra d'Israele ai terroristi arabi». Ma a preoccupare maggiormente Rabin e Peres sono le informazioni che provengono dal campo palestinese, il nulla di fatto nel negoziato sull'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania ha ulteriormente indebolito la leadership di Arafat, il «fronte del rifiuto» canta vittoria e *chiede la rottura delle trattative.* Occorre dunque lanciare un segnale di disponibilità alla vigilia del nuovo incontro di Erez. È lo stesso Rabin a farlo. Israele, dichiara, è disposto a ritirarsi nei prossimi mesi da quasi tutte le città della Cisgiordania (Hebron esclusa) e dalla «maggior parte» dei suoi circa 400 villaggi. Israele, aggiunge Peres, intende comunque mantenere il controllo sulla Valle del Giordano e sugli insediamenti ebraici che vi si trovano. «Ai palestinesi che ci chiedevano di completare il ridispiegamento prima delle elezioni del loro Consiglio – spiega Peres – abbiamo risposto che non siamo disposti a mettere in pericolo gli insediamenti e le strade di accesso». «Non è in discussione il nostro ritiro dai centri della Cisgiordania abitati dai palestinesi, ad eccezione di Hebron – prosegue – ma chi deve andare la responsabilità *preponderante* della sicurezza nelle zone del ridispiegamento». Peres non ha dubbi: questo «qualcuno» è Israele. Resta il cauto ottimismo sul prossimo incontro al valico tra Israele e *Gaza «Peres e Arafat – afferma Daniel Shek, portavoce del ministero* degli Esteri israeliano – si incontreranno per fissare i principi-guida di un'intesa i cui dettagli dovranno essere definiti entro il mese di luglio».

La riunione dei parlamentari laburisti offre l'occasione al primo ministro per rispondere alle critiche di quanti paventano un ritiro dell'esercito israeliano da centinaia di villaggi e di piccoli centri palestinesi. «Già da tempo – osserva Rabin – i nostri soldati quasi non ci mettono più piede». L'ultima battuta il premier la riserva al suo acerrimo rivale alle elezioni del '96, il segretario del Likud Benyamin Netanyahu che ieri sera ha arringato migliaia di manifestanti calati a Kfar Saba nei pressi di Tel Aviv, per protestare contro il ridispiegamento dell'esercito israeliano in Cisgiordania. «Per quanti sforzi faccia – replica Rabin davanti ai riflettori della Tv di Stato – non riesco proprio a comprendere come l'autonomia palestinese a Nablus potrebbe mettere in pericolo la vita *degli israeliani a Kfar Saba*».

Nell'incendio morti 70mila polli

Gerusalemme sotto choc A Eilat brucia un hotel appena costruito

■ Visto dal cielo, Israele sembrava ieri un'unica, immensa fiamma. Centinaia di pompieri erano ancora impegnati a circoscrivere il gigantesco incendio sviluppatosi sulle colline ad ovest di Gerusalemme (oltre due milioni gli alberi rimasti carbonizzati, mentre nel villaggio di Shoresh, sono andati arrosto 70 mila polli di alcuni allevamenti), che un altro violento incendio ha cominciato a divorare una fabbrica di prodotti caseari. Questo avveniva a Nahariya nell'alta Galilea. La paura è aumentata tra la gente dei villaggi circostanti perché l'incendio rischiava di estendersi anche ai serbatoi di ammoniaca adiacenti alla fabbrica. Nel tentativo, riuscito, di domare l'incendio cinque pompieri sono rimasti feriti. Come le disgrazie anche gli incendi non vengono da soli: almeno in Israele. Sì, perché mentre le fiamme divampavano nell'alta Galilea, all'altro estremo del Paese, ad Eilat, rinomata località marina, cominciava a prendere fuoco un grande albergo. Al momento dell'incendio nel palazzo (di 11 piani e 500 stanze) non vi erano turisti ma solo la sola albergheria. Era progettato di aprirlo al pubblico solo il mese prossimo. Secondo una prima ricostruzione l'incendio – le cui cause sono ancora ignote – sarebbe sviluppato al quarto piano e si sarebbe poi propagato passando per la tromba dell'ascensore. I vigili del fuoco sono riusciti a tenere in salvo tutti i dipendenti che erano rimasti bloccati nei piani superiori dell'edificio. Secondo quanto riferito da radio Gerusalemme solo uno dei dipendenti è rimasto intossicato dal fumo e ha necessitato di cure tacchi che